

La Costituzione e la sfida dei nuovi diritti

ALESSANDRO DE NICOLA

Lil 27 dicembre 1947 il presidente provvisorio della Repubblica, Enrico De Nicola, promulgava, con la controfirma di Terracini, De Gasperi e Grassi, la Costituzione della Repubblica Italiana, successivamente entrata in vigore il 1 gennaio 1948.

CONTINUA A PAGINA 21

LA COSTITUZIONE E LA SFIDA DEI NUOVI DIRITTI

ALESSANDRO DE NICOLA*
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Da allora sono passati 70 anni e la nostra Carta Fondamentale, pur tra vari ritocchi ed integrazioni e pur dovendo cedere il passo per molti aspetti al Trattato dell'Unione europea, rimane ancora più o meno come la pensarono i nostri padri costituenti.

Nel frattempo è almeno dall'inizio degli Anni 80 del secolo scorso che si discute di una «Grande Riforma» della Carta che di volta in volta dovrebbe rendere l'assetto del nostro ordinamento più o meno federalista, definire gli ambiti di competenze dei vari organi costituzionali, abolirne qualcuno (ma si sa, il prezioso Cnel resiste imperterrito nella sua bella villa romana), dare maggiori poteri all'esecutivo, snellire il procedimento di approvazione delle leggi. L'ultimo tentativo, come sappiamo, è naufragato sugli scogli del referendum del 4 dicembre 2016.

Una caratteristica di questi diversi aneliti di modifica della Costituzione è che essi non toccano mai né i Principi Fondamentali, né la prima parte

della stessa («Diritti e doveri dei cittadini»): spesso è proprio riferendosi a questi articoli che si parla - in modo un po' stucchevole - della «Costituzione più bella del mondo», in quanto essa sarebbe una mirabile sintesi di dottrina sociale cattolica, liberalismo e socialismo.

Orbene, poiché in molti riconoscono che invece la nostra Carta ha bisogno come minimo di un restyling se non di una robusta rivisitazione (giusto l'altr'ieri, da ultimo il ministro Calenda), proviamo a riflettere su qual è lo scopo principale.

E' noto che la prima Costituzione in senso moderno è stata quella americana e da allora anche Stati totalitari come l'Unione Sovietica hanno sentito il bisogno di dotarsene. Eppure in questi ultimi casi si trattava di una legge fondamentale che tradiva l'essenza di una costituzione, che è quella di delineare la forma dell'ordinamento statale ma soprattutto di proteggere i diritti individuali. La preoccupazione costante di molti filosofi, storici e politologi è sempre stata, fin dai tempi dell'Atene del V secolo, quella dei limiti della democrazia. Nella Grecia delle Polis il problema

erano i demagoghi, successivamente le maggioranze si potevano trasformare in dittature, come nella Rivoluzione francese (o peggio nell'ascesa del Nazismo), oppure ingenerare il conformismo, come temeva Tocqueville persino per la democrazia americana, pur provvista di così tanti anticorpi. Se ad un certo punto una maggioranza decide di togliere beni o libertà ad un individuo, chi può opporsi? Il patto di cittadinanza insito nella costituzione, appunto. Esso traccia limiti invalicabili e può essere modificato solo con procedure complesse e maggioranze qualificate proprio per resistere agli assalti dei demagoghi.

La costituzione difende efficacemente le cosiddette libertà negative e quelle politiche. E' abbastanza chiaro cosa vuol dire non poter essere privato della libertà di parola, che la responsabilità penale è personale e che gli elettori maggiori hanno diritto di voto. Più oscuro il compito del legislatore quando deve promuovere i diritti sociali. Cos'è il «diritto al lavoro»? Se è libertà di scegliersi il proprio mestiere, bene, se invece è un dovere di assicurare il lavoro a tutti il compito diventa molto più difficile

e i mezzi per raggiungere il risultato insicuri. Anche quando si proteggono le «minoranze», in realtà si difendono gli individui dall'essere discriminati in quanto ebrei, rom o gay. La parcellizzazione in gruppi e sottogruppi identitari è una minaccia per la società liberale, non un progresso.

Ecco perché a 70 anni dalla promulgazione della Costituzione, nel ripensarla non sarebbe male che ci si ponesse il problema di come rafforzare le libertà individuali ivi contenute, anche ispirandosi ai trattati europei, inserendo norme a tutela della concorrenza, riconoscendo che ciascuna persona è proprietaria del suo corpo e della sua vita, togliendo limiti all'iniziativa economica individuale anche dal punto di vista di quante prestazioni personali e pecuniarie lo stato può esigere dal cittadino (se il governo decidesse di tassare i redditi al 98%, che libertà rimarrebbe?).

Sembrano temi astratti, ma in epoca di populismi rampanti e di disorientamento sulla propria identità, tornare ai fondamentali è assai utile. Anche i belli, prima o poi, invecchiano.

*Presidente Adam Smith Society
 adenicola@adamsmith.it